

La magistratura sta con i padroni

I ricorsi alla “giustizia” da parte degli operai e dei lavoratori in genere finiscono sempre più spesso in sonore batoste. Soprattutto quelli contro sanzioni disciplinari che han dato luogo al licenziamento. E poco o nulla cambia, in sostanza, se i lavoratori siano sotto jobs act o ancora formalmente gli si applichi l’articolo 18 del vecchio statuto dei lavoratori. In ogni caso i licenziamenti finiscono con la rescissione del rapporto di lavoro con, al più, un risarcimento economico.

I tribunali del lavoro di sentenza in sentenza, con un parlamento che negli anni ha ridotto il loro margine di manovra varando leggi via via più restrittive, si sono a loro volta adeguati al nuovo corso, a tutto vantaggio del compratore della forza-lavoro. E se è il compratore a dettare legge, che non è solo un modo di dire, anche il giudice, che dovrebbe sopra alle parti dirimere il contenzioso, non fa che riconoscergli il suo maggior diritto. Mentre all’operaio, che la forza-lavoro la vende, tocca soccombere anche in tribunale. Eppure l’illusione di ottenere giustizia in un tribunale fatica a svanire.

L’ultima di queste sentenze ha riguardato il licenziamento da parte di Ikea di una lavoratrice, Marica Ricutti, addetta alla ristorazione nel negozio di Corsico (MI). Il licenziamento è avvenuto circa un anno fa e aveva impressionato. Colpiva una lavoratrice separata e madre di due bambini, di cui uno disabile. Troppo forte il contrasto con le immagini patinate dei cataloghi Ikea con famiglie felici e bambini sorridenti. Pareva a tutti incredibile che la grande multinazionale, con centinaia di dipendenti per ogni negozio, così attenta al “benessere della popolazione consumatrice”, non potesse invece in alcun modo andare incontro alle reali esigenze di quella singola madre. In fine dei conti la lavoratrice, con una storia familiare delle più penose, il bambino bisognoso di terapie e riabilitazione, senza più il sostegno del padre morto di recente e della madre che doveva sottoporsi a un trapianto, chiedeva solo ai suoi superiori che le fossero assegnati dei diversi orari per riuscire a gestire una vita familiare tutt’altro che rosea. E invece, nonostante avesse fatto presente ai suoi capi che quel nuovo turno, comunicatole per e-mail, con inizio alle 7, non riuscisse a farlo, per i due giorni in cui è arrivata alle 9 è stata dapprima richiamata e poi licenziata. Le sue ragioni non sono state riconosciute da nessuno dei manager dell’Ikea che, di fronte alla sua legittima ribellione, han mostrato la vera natura da padroni con un licenziamento disciplinare.

A quel punto sono iniziate le proteste dei colleghi, gli scioperi di solidarietà, e gli interventi dei sindacalisti. E alla fine le udienze in tribunale, con prima sentenza e successivo ricorso. Ma annesso epilogo con cui ormai si stanno concludendo tutte queste vicende. Il giudice le ha dato torto ad aprile e nuovamente ora nel ricorso a fine novembre, chiudendo il primo grado di giudizio con il riconoscimento del licenziamento disciplinare.

Interessante è quanto scrive il giudice a conclusione del ricorso di Marica. «Un’insubordinazione verso i superiori accompagnata da comportamento oltraggioso». La frase «mi avete rotto i c...» sarebbe stata pronunciata ad alta voce nei confronti di una superiore. Per il tribunale si tratterebbe di comportamenti «di gravità tali da **ledere il rapporto fiduciario tra datore di lavoro e**

lavoratore». «In conclusione – scrive il giudice – i fatti disciplinarmente rilevanti e contestati dalla datrice di lavoro a Ricutti sono pienamente confermati e la difesa della ricorrente non ha introdotto ulteriori elementi per modificare il giudizio quanto alla proporzionalità **del provvedimento espulsivo».**

Le illusioni di poter avere vera giustizia sociale con questi giudici è ormai tempo di togliercele per sempre.

R.P.